

Sisyphica Scholarum saxa miserati...

Credo che, come me, molti si siano chiesti che cosa volesse indicare Comenio facendo riferimento alle fatiche di Sisifo. Troviamo, infatti, proprio all'inizio della *Didactica magna*, le parole che si leggono nel titolo. Non si può non chiedersi in che modo sciogliere la metafora. In che cosa consistono i *saxa* menzionati da Comenio? Ricordando il mito, qualche elemento ci aiuta a interpretare il testo: Sisifo doveva scontare una pena, che consisteva – appunto – nel trascinare un macigno su per una montagna; la sua era una fatica inutile, perché quando stava per raggiungere la sommità del monte il macigno rotolava di nuovo in basso e occorreva ricominciare da capo l'aspra ascesa. Il contesto in cui compaiono le quattro parole citate nel titolo non ci aiuta molto, se non per il fatto che la metafora è applicata a scelte che riguardano l'innovazione educativa: *Qvod nuper eximij quidam Viri Sisyphica Scholarum saxa miserati, vestigare aggressi sunt; ut dispari ausu, ita profectu dispari*. Comenio aveva osservato un certo impegno da parte di studiosi di valore nell'indagare le ragioni che impedivano agli scolari di conseguire i risultati attesi. E osservava, giustamente, che talvolta tale impegno produceva gli effetti desiderati, mentre altre volte ciò non avveniva.

Ma, anche considerando il contesto, la metafora dei *saxa*, che muovevano a compassione uomini illustri, resta piuttosto oscura. Che cosa aveva in mente Comenio? Il modo in cui gli scolari erano spinti ad apprendere? O ciò che apprendevano? O il fatto che, dopo aver speso tutte le loro energie per raggiungere il risultato previsto, dovevano ricominciare da capo? Il bello dei classici è che si possono leggere in tanti modi e che ogni volta è possibile modificare l'interpretazione che se ne dà. È quel che vorrei fare: i nostri ragazzi sono oggi condannati, come Sisifo, ad arrampicarsi onusti sulla montagna, con la prospettiva, in un tempo sempre più breve, di riprecipitare a valle. È quel che accade quando nel progettare e condurre i percorsi di educazione formale non ci si chiede che cosa resterà, ma che cosa risponde meglio alla moda del momento. È inevitabile che, col cambiare della moda, precipiteranno a valle e dovranno riprendere il cammino su per la china. Intanto si trascura l'acquisizione di quelle conoscenze che non fanno emettere gridolini di ammirazione (“guarda questo bambino com'è disinvolto nell'usare il tablet”), ma che continueranno a essere necessarie quando (nel giro di pochissimi anni) gli oggetti per la cui capacità d'uso si erano inorgogliiti i genitori finiranno in una discarica.

Tra le tante didattiche di cui oggi si parla, in toni mirabolanti, non si sente menzionare la didattica dell'inquinamento. Eppure, se si osserva la quantità di oggetti con i quali si sommergono bambini e ragazzi, e che il più delle volte finiscono con l'essere inutilizzati, si direbbe che si tratti della linea vincente. È la linea, infatti, che presenta la maggiore coerenza col consumismo indotto dal trionfo del mercato. Ed è la linea della passività, che riduce il saper dire e il saper fare, la razionalità e la creatività del pensiero. Mi sbaglierò, ma ho l'impressione che le dotazioni inquinanti siano ciò che interpreta, in tempi di globalizzazione, i *Sisyphica saxa*.

(bv)